

Prodi tiene ferma la barra del Patto di Stabilità europeo. Il Nobel Modigliani dice che andrebbe rivisto il tabù del 3%

Il problema comunque non sono gli affarucci di Buttiglione. Ma riformare tutte le istituzioni europee

# Il progetto europeo e gli affari di bottega

GIAN GIACOMO MIGONE

Segue dalla prima

Quando Carlo Azeglio Ciampi, allora ministro del Tesoro, sosteneva che la conseguenza più importante della moneta unica era una pace duratura in un continente per secoli tormentato e diviso dalle guerre, formulava un paradosso che contiene una verità profonda. Avrebbe potuto aggiungere che, in un mondo sempre più interdipendente anche se dominato dall'unilateralismo americano, il solo in grado di condizionare e forgiare il mercato globale, la sovranità europea costituiva l'unico modo per i popoli europei di far sentire la loro voce ovvero di assicurare una rappresentanza democratica, sempre a livello di decisioni globali. Naturalmente tali motivazioni profonde nulla tolgono alla stabilità economica di cui l'euro è portatore. Come dice Romano Prodi, basta pensare a quanto succederebbe a monete di singoli Stati europei nella situazione attuale, in mancanza di euro.

Secondo il metodo tipico di costruzione europea, che ho definito a sbalzi, adottato fin dalla creazione della Comunità del carbone e dell'acciaio, il trattato di Maastricht non fissava un disegno di insieme su cui sarebbe stato impossibile raggiungere un accordo, ma all'introduzione della moneta unica affiancava embrioni di altre politiche comunitarie, in particolare attinenti alla politica estera e alla giustizia. Ne deriva che l'Europa è oggi dotata di un mercato e di una moneta unica, attinente ad un territorio peraltro in continua espansione, ma cospicuamente priva di un governo, l'ultima e decisiva prerogativa sovranità di cui la Commissione costituisce soltanto l'embrione o la parziale attuazione, peraltro contrastata da un Consiglio che rispecchia la riluttanza dei governi nazionali a rinunciare ad una parte importante delle prerogative loro proprie.

Tale contraddizione è particolarmente evidente nella sfera economica ove sono stati compiuti i passi più importanti. Che all'integrazione sempre più stretta del mercato interno, ad una politica commerciale che si esprime in maniera pressoché univoca a livello globale, alla stessa moneta unica non corrisponda un governo che formuli una politica economica europea, costituiva un paradosso evidente al punto da non poter essere sottaciuto nemmeno nel clima monetarista che ha segnato la fase storica a cavallo degli anni Ottanta e Novanta e di cui il Trattato di Maastricht è pure il prodotto. A quella che veniva criticamente definita l'Europa dei banchieri, anche da una parte dei sostenitori dell'euro, si tentò di porre rimedio da una parte stimolando il ruolo del cosiddetto Ecofin (Consiglio dei ministri dell'Economia e della Finanza degli Stati membri), ma dall'altra ancorando la loro azione ad un Patto di stabilità che penalizza chi viola alcuni parametri prefissati. Una sorta di ipotesi, indispensabile ma non sufficiente, come surrogato di un vero e proprio governo dell'Economia europea. La lacuna di-

vante dalla mancanza di una politica estera e di difesa comune era e resta altrettanto grave, ma per molti meno evidente perché sostituita da una delega di fatto agli Stati Uniti d'America, anche se sempre meno sostenibile via via che si accentua la tendenza unilaterale, esasperata dall'amministrazione Bush, di fronte alla sfida del terrorismo. La congiuntura condizionata da quello stesso terrorismo induce negli Stati Uniti un'attenuazione dell'ortodossia monetarista rispetto a cui un'amministrazione repubblicana può muoversi con maggiore disinvoltura dei democratici nella scelta di una sorta di keynesismo di guerra, con un forte incremento della spesa militare. Agli effetti negativi sulla società e sulle istituzioni americane - tali da meritare un discorso a parte - non corrisponde, almeno per ora, una ripresa economica, minata dalla sfiducia forse non solo congiunturale nei compor-

tamenti dei grandi protagonisti dell'Economia privata, dopo gli scandali Enron e WorldCom. Quali che siano le cause o le concause, la locomotiva americana non trascina quella europea, la forza relativa dell'euro offre stabilità, ma peggiora ragioni di scambio che riducono ulteriormente le esportazioni europee che il mercato americano non è attualmente in grado di assorbire e che non sarà certo l'incremento di spesa militare, per definizione autarchica, a stimolare. A questo punto, che fare? Ha ragione Prodi che tiene ferma la barra del Patto di stabilità, con i vincoli che ne derivano sulle politiche economiche dei singoli governi, sempre più irrequieti (persino quello tedesco, in altra epoca tutt'altro che corrivo) di fronte al bisogno di stimolare lo sviluppo? O ha ragione Franco Modigliani quando afferma che la Banca Centrale Europea «dovrebbe smettere di occuparsi di

un'inflazione che non esiste e dichiarare che il suo scopo è di aumentare gli investimenti almeno del 15%», tagliando i tassi di interesse, e aggiunge che: «Il Patto di stabilità è qualche cosa di inutile che sta rovinando l'Europa. L'errore del Patto è di avere stabilito il tabù del 3% per il deficit senza distinguere tra spesa corrente e spesa in conto capitale... bisogna smetterla di considerare gli investimenti pubblici come se fosse spesa corrente?» A ben vedere la risposta sta nelle poche parole successive di Prodi: «Il Patto di stabilità è una regola indispensabile. Non mi sembra per ora che i paesi europei stiano pensando ad alternative concrete e condivise». In altre parole, non si butta via la protesta (ovvero il Patto di stabilità) se non si ha la volontà e la capacità di camminare facendone a meno. Meglio stare fermi piuttosto che cadere al primo passo. Il presidente della Commissione è consape-

vole che la sua istituzione non ha il potere di sostituirsi ai governi, senza che glielo ricordi Rocco Buttiglione, ma nemmeno quello di formulare in proposito delle proposte prima che tra i governi maturino «alternative concrete e condivise». Prodi detiene una responsabilità politica ed istituzionale con una legittimazione democratica e poteri conseguenti che sono purtroppo insufficienti alla bisogna. Egli non può permettersi di parlare come un Premio Nobel che (giustamente) usa il privilegio di esprimersi in libertà, ma che (meno giustamente) nemmeno individua i presupposti istituzionali delle sue proposte. Prodi può solo invocare il ruolo della Convenzione europea che ha il potere di proporre ai governi una riforma non solo e non tanto del Patto di stabilità quanto delle istituzioni europee nel loro insieme, fino a costituire un vero e proprio governo europeo. Solo in questo modo

l'Europa potrebbe liberarsi o modificare radicalmente la protesta che offre stabilità, ma non favorisce lo sviluppo e l'occupazione; limitare il compito della Banca di Francoforte a quello per cui è stato concepito (il governo e la salvaguardia di una moneta stabile); concepire e gestire un programma di investimenti che abbia il respiro e le finalità del libro bianco di Delors senza trasformarsi in un libro dei sogni a causa dei poteri asfittici dell'attuale Commissione. Tutte sfide di dimensioni tali da presupporre idee e propositi chiari sul tipo di Europa che noi vogliamo, sulla gestione del mercato in una fase storica in cui, dopo il crollo del socialismo reale, anche il modello americano mostra crepe sempre più evidenti, oltre a imporre intollerabili prezzi all'emisfero sud del mondo. Ancora una volta i governi europei hanno l'opportunità di raccogliere queste sfide che possono trasforma-

re le difficoltà attuali in un ulteriore balzo nella costruzione dell'Europa di domani. La sfavorevole congiuntura economica, il keynesismo di guerra proposto da Bush, una fiducia incrinata nell'eticità dei comportamenti di grandi soggetti capitalisti dovrebbe offrire alla Convenzione europea un senso di urgenza e una volontà di osare di cui purtroppo non vi è ancora traccia nei pronunciamenti e nei comportamenti dei singoli governi. A questo proposito è certo importante l'esito delle elezioni in Germania e l'effetto che potrebbero produrre sull'asse trainante franco-tedesco. Quanto serva il tentativo del governo italiano di usare le difficoltà in atto per mettere in discussione i risultati già conseguiti sulla strada dell'Europa, allo scopo di far tornare i propri affarucci e conti di bottega, lascio ai lettori giudicare, magari dopo un'improbabile replica del ministro Buttiglione.

La Porta di Dino Manetta



## Il diavolo e l'on. Carrara

ENZO COSTA

So bene che ricercare il diavolo nei dettagli è esercizio che presuppone un quadro d'insieme apparentemente luminoso, se non paradisiaco. Mentre nel pasticciaccio osceno del legittimo sospetto, di generalmente nitido e trasparente non c'è alcunché. Mi riferisco all'identità del primo firmatario della «riforma» atta a impedire il naturale epilogo del processo Previti: l'ormai noto Carrara, colui che ha battezzato col proprio nome cotanto capolavoro legislativo. È risaputo che trattasi in realtà di una sorta di *nom de plume* collettivo del nutrito pool di legali del Bisunto ricoverati in scassaprocessi parlamentari. Ma se sono loro i *ghostwriter* del provvedimento in questione, ne è lui - Carrara, subentrato a un certo punto al povero parigrado Cirami - l'estensore ufficiale. A lui l'onore onomastico della legge approvata al Senato e da approvare alla Ca-

mera. Tanto utile, l'eponimo Carrara, da incassare in religioso silenzio - lui e la maggioranza tutta - anche una grottesca tiratina d'orecchi del Capo per la fretta con cui si è voluta far passare la «riforma»: fretta astutamente spacciata per eccesso di zelo nei confronti di un Premier che preferisce dipingersi immerso in ben altri pensieri, dall'ingresso della Russia nell'Ue alla guida sicura dei vacanzieri. Dunque, se l'eponimo Carrara esiste in natura o meglio in Parlamento, è cosa buona e giusta rammentare come egli in quel Parlamento approdò: in quanto candidato ed eletto per l'Italia dei Valori, il partito di Antonio Di Pietro. Un particolare rimarcato, se pur brevemente e per inciso, da diversi quotidiani e qualche tg. Ma sistematicamente buttato là con *nonchalance* estrema, al più come una gustosa nota di colore sull'onorevole trasformato dall'opposizione alla maggioranza

appena ultimato lo spoglio elettorale del 13 maggio 2001. Eccoli, il diavolo acciuffato nel dettaglio: nell'Italia del conflitto di interessi fattosi Premier, nessuno gridò allo scandalo se la legge salva-Previti reca la firma di un parlamentare ribaltista. Eppure pochi anni fa, alla nascita del governo D'Alema, senza risalire all'insediamento dell'esecutivo Dini, la condanna morale dei ribaltisti fu un tema centrale del dibattito politico (per quanto fondato sul nulla, giacché la vigente Costituzione - non prevedendo vincolo di mandato - rende perfettamente legittimo ogni cambio di casacca politica). Tema imposto dall'allora capo dell'opposizione mediante parole d'ordine e slogan ossessivi: immorale era chi tradiva il voto degli elettori schierandosi in Parlamento con la coalizione contro cui si era candidato; immorale ed illegittimo il governo che usufruiva del voto dei ribaltisti, indipendentemente dal fatto che tale voto fosse o meno decisivo. Non solo l'allora capo dell'opposizione ed i suoi alleati-sottoposti ne fecero una martellante campagna politico-propagandistica, ma autorevoli commentatori indipendenti vi aderirono incondizionatamente, elevando la bieca figura del ribaltista a paradigma di una politica losca e trafficante.

Si vede che ciò che era immorale allora, non lo è più oggi; o forse ciò che era immorale se contro Berlusconi, non lo è più se a suo favore: a prescindere dal merito della legge Carrara, avete visto qualcuno degli autorevoli commentatori indipendenti di cui sopra, non dico stracciarsi le vesti ma perlomeno esprimere una timida obiezione al fatto che l'estensore ufficiale di quel provvedimento pro Berlusconi è un politico giunto in Parlamento con i voti del partito più anti-Berlusconi di tutti, quello di Di Pietro? Io no. Ho visto la stessa scena muta già notata all'ingresso in maggioranza di D'Antonio, altro migrante politico autorizzato. Dettaglio minimo, l'ho già detto. Fate voi quanto diabolico.

Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

## B & B, FANTASISTI DI FERRAGOSTO

Buffa estate questa del 2002: piove nevica e tira vento. Ci sono meno incendi e più morti ammazzati per le strade dell'esodo che - come da sfiga biblica - procede a passo di tanghero sotto la grandine. Ci sarebbe di che riempire le stanche pagine dei quotidiani assottigliati dalla serrata dei Palazzi della Politica. Si potrebbe discutere dalla prima pagina (rapporto fra nubifragi e disequilibrio ecologico del mondo) alla terza (il libro come bene rifugio nei weekend di pioggia) su su fino alla cronaca nera (influsso negativo dell'umidità sul sistema nervoso di un probo cittadino fino ad indurlo ad uccidere i figli capricciosi dei vicini di tavolo nell'alberghetto di mezza montagna) e al costume (l'instabilità climatica estiva rilancia la conversazione anglosassone about weather fra i vip della Costa Smeralda: vince chi ha letto almeno un romanzo di Ivy Compton-Burnett... cioè nessuno). Insomma, grazie alla pioggia, per quest'anno saremmo salvi dalla ricerca di Nuovi Argomenti.

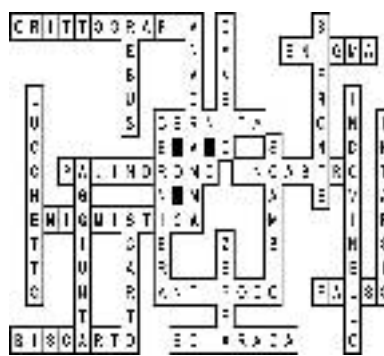
Invece il governo uscente (per ferie, non vi illudete) si è voluto disturbare e ha scelto proprio i torbidi dintorni del ferragosto per sparare disegni di legge ad un ritmo da cucaracha. Non bastava il caro vecchio Cirami a distoglierci dai meriti ozii con le sue legittime suspiciones, ci voleva pure un altro ignoto leguleo, un nuovo mister no body, l'avvocato Pittelli da Sovrato, che, addirittura, propone di avvisare gli avvisati di reato in tempo perché possano far sparire prove, dedicarsi a conversazione elevate dai loro telefoni controllati, costruirsi alibi, comprarsi testimoni ed eventualmente, se tutto questo ambaradan dovesse risultare vano, sparire essi stessi, riparando in contrade meno oppresse da toghe rosse, per esempio qualche carino villaggio caraibico dove la giustizia si sia atrofizzata sotto il sole e viga la legge delle banane (solo chi ha rubato la merenda sarà inquisito, tutti gli altri basta che paghino). Chi si illudeva di poter imitare i londinesi, nelle loro umide estati a Bri-

ghton, chi si è esercitato fin dai primi temporali di luglio all'approfondimento meteorologico, sarà deluso: la creatività espressa dagli impiegati del gigantesco ufficio legale Berlusconi & Berlusconi, reparto fantasisti, è tale da impedire agli italiani gioia e noia, le seduzioni del vuoto, un minimo di spleen in cui meditare a ruota libera. Unici in tutto il mondo i poveri italiani in vacanza, se hanno un minimo di coscienza e, per fortuna, sono la maggioranza, sono costretti a essere seri anche d'estate, a erigere fra un tufo e una passeggiata, ogni giorno una nuova barricata, a faticare attorno allo Stato di Diritto mentre consumano la rituale grigliata, a spiegarsi l'un l'altro (i maschi alle femmine, i più grandi ai più piccini) commi lemmi e procedure, a spaventare i più fragili con scenari kafkiani prossimi venturi: cent'anni per arrivare a sentenza, il mariuolo intanto è morto, la vittima pure, l'impossibilità di difendersi da eventuali soprusi, d'essere risarciti e così via, l'incoraggiamento per chi vuol cedere ai bassi istinti e diventare cattivo... Gli italiani, unici fra tutti, aspettano settembre per riposarsi nell'unico modo possibile: prendere il toro per le corna. E, eventualmente, spezzargliele.

Soluzioni



Il doublet: una delle possibili soluzioni è SALTO, sarto, sorto, corto, corso, CORSA.  
La striscia rossa: Barbieri, Reggimento, Una, Nozze, Oro, Vesperi, Elisir, Segreto, Prima, Algeri = Bruno Vespa  
Sotto l'ombrellone: il minimo di tagli è... uno.  
Indovinelli: il pane.



**DIRETTORE RESPONSABILE** Furio Colombo

**CONDIRETTORE** Antonio Padellaro

**VICE DIRETTORI** Pietro Spataro, Rinaldo Gianola (Milano), Luca Landò (on line)

**REDATTORI CAPO** Paolo Branca (centrale), Nuccio Ciconte, Ronaldo Pergolini

**ART DIRECTOR** Fabio Ferrari

**PROGETTO GRAFICO** Mara Scanavino

# l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

**Marialina Maruccci**  
PRESIDENTE

**Alessandro Dalai**  
AMMINISTRATORE DELEGATO

**Francesco D'Ettore**  
CONSIGLIERE

**Giancarlo Giglio**  
CONSIGLIERE

**Giuseppe Mazzini**  
CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."  
SEDE LEGALE:  
Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:

- 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
- 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
- 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039

Stampa:  
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano  
Fac-simile:  
Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi)  
Serom S.p.A. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)  
Ed. Teletampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)  
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari  
STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)

Distribuzione:  
A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità  
**Publikompass S.p.A.**  
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490  
02 24424533 02 24424550